Missiroli
con «Tragedia popolare» e il melodramma «Antigone» di Traetta protagonisti al Festival dei Due Mondi

Intervista
con Robert Mitchum. Il grande attore parla di Hollywood, di Marilyn, di Chandler e della sua «vita spericolata»

Vedi retro

Bellow e gli analfabeti

Il grande scrittore ebreo-russo-americano in Italia per ritirare il «Premio Scanno»

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO FABRE

Saul Bellow, lo scrittore americano è in Italia per il Premio Scanno

SCANNO. Cinquanta milioni di lire, qualcosa meno di quarantamila dollari, che è sempre lo stipendio annuale di un professore universitario medio negli Usa. E poi il potente ufficio stampa di una potente casa editrice, la Mondadori, che non ha molto da far leggere sotto gli ombrelloni e si attacca a un libro non troppo fortunato uscito da quasi un anno; e infine un «ridente paese» dell'Abruzzo, Scanno, a mille metri sul mare e pieno di sciatori nelle stagioni invernali (ma deliziosamente vuoto nel mese di giugno). Ecco alcuni buoni motivi per far spostare un autore come Saul Bellow, premio Nobel e tutto il resto, dalla sua Chicago a un paese del Centro Italia dove ha ritirato il premio omonimo di 50 milioni per l'ultimo suo libro edito in Italia (presso Mondadori, appunto), *Ne muoiono più di crepacuore*. Un premio straordinariamente ricco, come quasi nessuno nel nostro paese, elargito con tanta dovizia di mezzi (e ci sono anche i premi collaterali più modesti, uno è andato al capo delle relazioni esterne proprio della Mondadori, Carlo Sartori), grazie a una combinazione di nuova imprenditoria (lo sponsor di una grande vetreria) e «tradizioni» locali (il potente Riccardo Tanturri, qui quasi ogni via è intestata a un Tanturri).

Bellow cammina per il piccolo paesetto («delightful», dice ogni tanto) insieme alla sua nuova «musa», una giovane studentessa del Vermont un po' seccato dalla piccola torma di cronisti che cerca una sua parola diversa da quella che ha detto agli altri. Lui, elegante in chiaro, con una cravatta rosso pallido, guarda navigato. Ogni tanto passa un'anziana abruzzese col gonnone nero e la treccia raccolta da un fazzoletto scuro. Uno strano vedere davvero. Il raffinato ebreo-russo-americano che insegna letteratura americana all'Università di Chicago e scrive romanzi sulla sospensione dell'essere moderno e il minuscolo paesello dell'Italia più tradizionale assaltato dai mass-media e poi del tutto indifferente nei confronti di Bellow, degli ebrei russi, dei giornalisti e dei libri più o meno di successo.

Bellow è comunque amabile persona. Sornione, battutista, un omino delicato come certo Woody Allen o molto Chaplin. E, a tempo debito, un duro conservatore. Ecco alcune delle sue frasi più a effetto. «Un misogino io? Francamente, rispondere sul femminismo è un poco come rispondere al giuramento di fedeltà che occorreva fare durante il maccarthismo. È sempre la domanda preliminare. Io posso solo dire: leggetevi allora *Belfagor* di Machiavelli e vedrete quanto io sono poco peccatore. Bene, io posso solo dire questo: le donne rappresentano una metà del genere umano e io non ho motivo di discriminazione di nessun genere nei confronti di questa metà. Ci sono qualità femminili per cui la stessa civiltà ancora esiste e sono così elevate che sarebbe stupido metterle in crisi. Ma io dico anche: se esse vengono espresse in tono violento o polemico, esse finiscono per mettere in crisi la civiltà stessa. Marx disse: "Con il socialismo le differenze di età, sesso, classe spariranno". Ebbene, io penso sia stata una minaccia, non una promessa e per fortuna quella profezia non si è realizzata. E la gente, anche senza socialismo sta prendendo in mano la questione e capisce che quello "spariranno" non è una questione di uguaglianza, ma un possibile spettacolo di orrori».

Gli intellettuali. «Ricordo un mio viaggio in Spagna, da giovane. Ero in treno e a un certo punto mi accorsi di essere pedinato. Pensai che fosse un uomo della polizia segreta. Mi avvicinai e glielo chiesi. E lui mi disse di sì, era così, anche se indossava solo espadrillas e mangiava una *tortilla*. E mi spiegò che era un intellettuale, perché il regime, per quel lavoro, aveva bisogno di intellettuali. I regimi e gli Stati hanno sempre bisogno di gente che sappia fare lavoro teorico. E viceversa, essere degli intellettuali è molto piacevole, permette di vivere abbastanza bene, di essere socialmente inquadrati, di dire quel che si vuole senza venire criminalizzati».

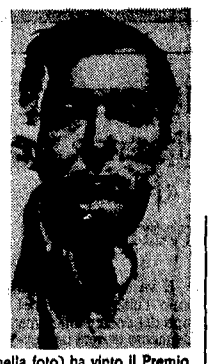
La sua famosa ironia. «Si sa, c'è la frase classica *castigat ridendo mores*. Ma non è solo un trucco il mio, è proprio la mia personalità che è fatta così. La penso profondamente come Shaw, quando diceva: delle cose umane si può davvero dire ciò che si vuole».

Le trasformazioni tecnologiche. «Non voglio fare il profeta come Marx, un esempio negativo da non seguire. Ma dico solo che ci troviamo di fronte a una trasformazione delle tecnologie così veloce che finiamo per brancolare nel buio. E corriamo il rischio di veder spazzato via tutto con un colpo di ramazza. In Usa, per esempio, si assiste a un vero ritorno dell'analfabetismo. Quando i bambini, invece di rispondere a un maestro, rispondono a una macchina battendo un tasto, vuol dire che la società tutta si trova davanti a un nuovo livello di astrazione. L'analfabetismo è di tipo nuovo, funzionale, come si dice. E questo può essere molto preoccupante. È preoccupante vivere in una società che non è più educata ma informata».

Questo deve essere un suo pallino. Recente, anche. Forse è davvero l'influenza di quel conservatore di Bloom, che gli insegna accanto, a Chicago. Ecco che cosa risponde alla domanda: che cosa vuol dire leggere oggi. «Nell'800 c'erano due pubblici: uno più grande, di Balzac, e uno più ristretto e sempre più ristretto, d'*élite*, di Flaubert. Oggi si rischia di ripetere quella situazione, c'è un pubblico sempre più largo creato dai mass-media e, di fronte, un pubblico di lettori che si riduce sempre di più, élite educate a diventare lettori. Negli Stati Uniti ad esempio sta scomparendo lentamente tutta una serie di professioni umanistiche (avvocati, architetti, magari anche ingegneri) che una volta ricevevano una preparazione di tipo ginnasiale, cioè generale. Ecco, non c'è più spazio per una preparazione "generale", l'educazione specializzata di tipo tecnico non lo lascia più. Quando una volta andai a insegnare alla California University of Technology, ricordo che ebbi una discussione con alcuni dirigenti perché essi pensavano che non fosse possibile che un ingegnere specializzato potesse anche voler e saper leggere un libro di poesie. È questo che manca: la grossa fetta di pubblico in grado di leggere qualsiasi opera».

L'ideologia? «Gli anni in cui una persona della mia età leggeva davvero, quando ne avevo tra i 20 e i 30, io ho letto tutto, Marx, Lenin, storie del marxismo, storie della rivoluzione sovietica. Ne avevo una buona conoscenza. Poi venne il tempo di Freud, del comportamentalismo, del funzionalismo e io fui sempre uno studente saggio e fedele. Feci tutto ciò che era mio dovere. Anche se è stata un po' una perdita di tempo».

Dukakis o Bush? «Credo che in America non ci sia mai stata tanta confusione come oggi e quindi io, che ho fatto sempre il mio dovere, credo che questa volta mi asterrò. Perché la vita politica è stata troppo cambiata dal nuovo tipo di primarie che vi si svolge e dall'intervento dei mass-media, che hanno disorientato in maniera demagogica il sistema politico. Sono perciò molto pessimista. Soprattutto penso che non esista più una vera leadership politica in Usa, almeno da parte dei partiti. Anche se poi rimane il potere della società, quello della politica fa acqua. In ogni caso l'importante è che la società sia organizzata, non altro».



Biennale arte Jasper Johns vince il Leone d'oro

L'americano Jasper Johns (nella foto) ha vinto il Premio internazionale La Biennale di Venezia consistente in un Leone d'oro. Lo ha deciso, a maggioranza, la giuria della 43ª Esposizione d'arte composta da Octavio Paz, Maurizio Calvesi, Tom Messer, Pierre Restany, Werner Scmalenbach e David Sylvester. Il Premio dei paesi (un altro Leone d'oro) per la migliore selezione nazionale è stato assegnato all'unanimità all'Italia, mentre il Premio Duemila, consistente in 25 milioni di lire e destinato ad un artista giovane, è stato attribuito all'americana Barbara Bloom. Speciali menzioni, infine, sono state rivolte dalla giuria all'inglese Tony Cragg e all'italiano Enzo Cucchi.

Il Mediterraneo sarà una culla per l'arte contemporanea

Tre continenti si affacciano sul mar Mediterraeno: l'Europa, l'Asia e l'Africa. E quindi sulle sue onde si intrecciano secoli di storia diversa che spesso si sono mescolate e influenzate. Questo per il passato, ma per il futuro? Un centro, inaugurato a Potenza da Carlo Giulio Argan, si propone di studiare le espressioni visive e artistiche contemporanee prodotte sulle tre sponde di mare e coinvolgerà strutture pubbliche e private di 18 paesi nella propria attività.

Bob Hoskins il detective di conigli assassini

Uno Spielberg a quattro stelle. *Who framed Roger Rabbit* (*Chi ha incastrato Roger Rabbit*) negli Usa ha spopolato. Nel film, diretto da Robert Zemeckis, attori e cartoni animati recitano insieme. Bob Hoskins in particolare è il detective Eddie Vailant incaricato di scoprire chi accusa il coniglio Roger di omicidio: la pena prevede un bagno nella «dip», la trementina che cancella i colori. Per la prima volta, inoltre, Bugs Bunny e Betty Boop, Dumbo e Paperino si ritrovano tutti insieme per concessione di diverse compagnie Usa.

«Giungla d'asfalto» deve restare in bianco e nero

Il viziaccio consumistico di «colorare» le vecchie pellicole in bianco e nero ha colpito ancora: questa volta la vittima è stata *Giungla d'asfalto*, girato da John Huston nel 1959, che, tutto bello ridipinto a cura dell'americana Turner Entertainment avrebbe dovuto andare in onda sulla tv francese berlusconiana *La cinq*. Ma gli eredi del grande regista da poco scomparso hanno denunciato i *coloratori* e la giustizia francese ha dato loro ragione. Perciò né *Giungla d'asfalto* né altri film di John Huston *colorati* potranno essere trasmessi in Francia.

«Don Chisciotte» alla Scala: revocato lo sciopero

Il balletto *Don Chisciotte* andrà regolarmente in scena alla Scala domani e dopo. Secondo il copione in uso tra le masse artistiche del teatro milanese, il corpo di ballo ha revocato dopo meno di ventiquattr'ore lo sciopero annunciato venerdì, che avrebbe dovuto far saltare tutte le rappresentazioni del balletto. Che cosa è successo in questo breve arco di tempo? Niente, sembra, se non l'arrivo di una garanzia da parte della direzione dell'ente di proseguire le trattative e l'esame di vari nodi della vertenza. La minaccia di agitazioni era venuta in seguito alla mancata conferma per la prossima stagione di cinque ballerini.

Un'altra festa per celebrare il tango di Gardel

Prima di morire a 44 anni di età in una sciagura aerea nel 1935, Carlos Gardel era il più popolare cantante di tango argentino. Ma la tragedia non ha cancellato il vero e proprio culto da parte degli ammiratori. Nei giorni scorsi, per il 53° anniversario, si sono trovati ancora in centinaia nel cimitero di Chacarita a Buenos Aires: chi ha cantato, chi ha pregato e chi si è alternato a tenere accesa per 24 ore consecutive una sigaretta tra le dita del monumento funebre. Gardel, infatti, era un fumatore accanito e non lasciava mai, nemmeno sul palco, l'amata sigaretta.

VANJA FERRETTI

Marta Abba, la donna del teatro del Novecento

Ieri notte è morta Marta Abba, proprio all'alba del suo ottantottesimo compleanno. Per il teatro italiano era un mito e un mistero. Non soltanto per la sua relazione umana e professionale con Luigi Pirandello, ma anche per la sua vita recente assolutamente appartata: «Il teatro italiano non mi ha più voluta», diceva. Circa trent'anni fa aveva abbandonato polemicamente le scene. Allora si era trasferita negli Usa, per poi tornare in Italia, a Milano, dove era nata nel 1900 e dove ieri è morta in seguito a una ischemia cerebrale. I funerali si svolgeranno lunedì a Milano.

NICOLA FANO

Marta Abba e Luigi Pirandello

«Io toglievo il mio nome dalla porta del camerino e scrivevo quello del mio personaggio: l'Ignota, Donata Genzi, Donna Anna. Avevo bisogno di dimenticarmi. "Ero" quel personaggio». Appunto, Marta Abba *era* la donna del teatro di Pirandello. Lo è stata, almeno, dal 1925 fino alla morte del grande autore, nel 1936. Il loro rapporto andava al di là dei sentimenti e del teatro allo stesso tempo: c'erano di mezzo anche questioni di identificazione. Marta Abba, appunto, acconsentì ad essere identificata dall'autore con la *donna* in assoluto. Sono così frequenti, questi, nel teatro a cavallo fra Ottocento e Novecento: si può fare l'esempio di Gabriele D'Annunzio e Eleonora Duse, pure se lì l'unione fu più breve e occasionale. Infatti, nell'autore teatrale più *sperimentale* di quell'epoca, così drammaticamente alla ricerca di una identità scenica nuova, c'era la necessità di formare intorno a sé un nucleo di interpreti *adatti*, essi stessi nuovi o comunque da *plasmare* sulla base della propria ricerca. Ecco, di questo fenomeno, il legame fra Marta Abba e Luigi Pirandello rappresenta un po' la punta massima, tanto per la grandezza dell'autore quanto per la dedizione dell'interprete.

Del modo di stare in scena di Marta Abba i critici dell'epoca ricordano soprattutto l'impeto, l'uso irrequieto della voce: oggi si può dire (proprio sulla base di quelle testimonianze, ma anche pensando ai testi che Pirandello scrisse espressamente per lei) che Marta Abba può essere considerata la prima interprete della *grande nevrosi* del teatro del Novecento. Vediamo anche i titoli pirandelliani più importanti dedicati all'attrice: da *Diana e la Tuda* (1926) a *Come tu mi vuoi* (1930), da *Trovarsi* (1932) fino a quei *Giganti della montagna* (1936) che rappresenta il punto più alto del teatro dell'agrigentino. Già questa piccola carrellata di donne tratteggia il ritratto di un mondo femminile impegnato a rappresentare la propria perdita di identità in un universo che non ha ancora fatto della nevrosi una sua malata abitudine quotidiana (vogliamo anche ricordare che la prima collaborazione fra Pirandello e la Abba nel 1925 fu per la rappresentazione di *Nostra dea* di Bontempelli?).

C'è poi un altro elemento importante, nel rapporto umano e scenico fra l'autore e l'attrice. I personaggi pirandelliani interpretati dalla Abba non sono *casualmente* femminili, non certificano l'esigenza dell'autore di affrontare un problema dal versante femminile solo per compiacere l'attrice-compagna di vita: piuttosto stanno a testimoniare l'esigenza dell'autore di non vedere la crisi borghese solo attraverso l'inquietudine dei maschi. E questo, considerando gli anni e le abitudini culturali della stessa borghesia, rappresenta un dato estremamente imporante nello sviluppo artistico dell'autore. Forse non è inutile sottolineare che Marta Abba entra nel mondo di Pirandello all'indomani dei grandi testi al maschile tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti (tre titoli soltanto: *Il gioco delle parti* del 1918, i *Sei personaggi* del 1921 e *Enrico IV* del 1922).

Eppure, parlando di Marta Abba, non si può tacere la portata anche pubblica della sua unione con Pirandello. Nell'anno del Nobel a Pirandello (1934) all'Argentina di Roma ci fu una memorabile prima: l'autore, chiamato a dirigere una sorta di autocelebrazione, preferì allestire la *Figlia di Iorio* di D'Annunzio piuttosto che un testo proprio. Interpreti, Marta Abba e Ruggero Ruggeri: il successo fu clamoroso, ovviamente, e giusto per la concatenazione di tanti motivi di interesse intrinseci e mondani (quasi verrebbe da dire pubblicitari). Ma la vita *pubblica* di Marta Abba, naturalmente, continua anche dopo la morte di Pirandello. All'inizio l'attrice si impegnò a mantenere vivo l'interesse intorno ai testi del grande autore, ma poi il suo rapporto con il teatro divenne più complesso, problematico. Le cronache ricordano un ricco matrimonio e alcuni anni di vita negli Stati Uniti. Poi un difficile ritorno in Italia, con qualche stagione in palcoscenico. Infine gli anni recenti, i lunghi silenzi interrotti solo dai contrasti con gli eredi di Pirandello per la concessione dei diritti di rappresentazione di alcune opere che l'agrigentino le aveva lasciato in eredità.

Insomma, il nome di Marta Abba (nel male, ma soratutto nel bene) è indissolubilmente legato a quello di Pirandello, quasi la loro unione fosse stata voluta dal destino (uno strascico romantico per l'unico vero decadente italiano?); «Io recitavo già Pirandello senza conoscerlo di persona. Nel 1925, al Teatro del Popolo, ero l'attrice giovane di *Ma non è una cosa seria*. "Com'è difficile recitare Pirandello", dicevano gli altri attori della compagnia. Ma a me appariva semplice e piano ciò che per gli altri era complicato. Avevo letto la parte e la sapevo. Il modo di ragionare dell'autore mi sembrava familiare. Ma non conoscevo altro di lui».

Le foreste sorreggono il cielo?

Sì per ora.
ESSERE
Con te. In edicola.

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI
LA NOTIZIA, IL FATTO, IL COMMENTO
TUTTA L'INFORMAZIONE IN DIRETTA
Ogni giorno dalle 6,30 alle 12 e dalle 15 alle 18,30
(Telefono 06/6791412-6796539)

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse